

SCHEDA INTRODUTTIVA A FËODOR M. DOSTOEVSKIJ – I FRATELLI KARAMAZOV

Nato a Mosca nel 1821, muore a San Pietroburgo nel 1881. Assieme a Tolstoj, uno dei grandi della letteratura russa e della letteratura di ogni tempo. Inizia presto a scrivere e a pubblicare (*Povera gente, Il sosia, Le notti bianche*). Entra da giovane nel circolo dei socialisti fourieristi a San Pietroburgo attorno a Petraševskij. Arrestato e rinchiuso nel 1849 con i suoi compagni alla Fortezza Pietro e Paolo, subisce il terribile trauma, che aggraverà in seguito le sue crisi di epilessia, della finta esecuzione. Dopo la deportazione in Siberia e l'esperienza e la conoscenza dei carcerati e del popolo russo (*Memoria di una casa di morti*), compie alcuni viaggi in Europa e riprende l'attività di scrittore. Nella febbrile produzione letteraria scriverà grandi romanzi come *Delitto e castigo, I demoni, L'idiota, Il giocatore* (oltre naturalmente a *I fratelli Karamazov*) e splendidi racconti o romanzi brevi come *La mite, L'eterno marito, Memorie del sottosuolo* ecc. Nel 1881, poco prima della morte, tiene il discorso in onore di Puskin nel centenario della nascita. L'enorme folla alla commemorazione lo acclamerà come uno dei maggiori esponenti della vita e della cultura russe.

Nei piani originari dell'autore il romanzo doveva costituire il coronamento della sua attività di scrittore e di pensatore, una resa dei conti finale con i problemi che lo agitavano da molto tempo. In primo luogo i problemi posti dal cristianesimo-cattolicesimo e dal socialismo, dal nichilismo e dal razionalismo-scientismo ottocenteschi. Il problema del bene e del male e della “polifonia” della natura umana (spesso, nella stessa persona, l'abiezione, “l'attrazione del fango” e l'elevatezza morale e spirituale, la mitezza, la generosità).

Thomas Mann aveva stabilito un parallelo. Tra Goethe e Schiller e tra Tolstoj e Dostoevskij. Goethe e Tolstoj, figli della “salute” e della natura, Schiller e Dostoevskij, figli della “malattia”, della continua tensione dell'anima e delle contraddizioni che inevitabilmente ne scaturiscono. Dostoevskij a Majkov “Dovunque e in tutto arrivo al limite estremo, in tutta la mia vita ho sempre oltrepassato il limite”.

E' la storia di un parricidio. Ma è anche la storia di Mitja (Dmitrij), passionale e generoso (“la sfrenatezza karamazoviana”), di Smerdjakov, “uomo del sottosuolo”, di Ivan e di Alëša (Aleksej). Questi due ultimi costituiscono il tessuto connettivo del romanzo. Anche se in origine il romanzo è concepito come storia di Alëša, Ivan Karamazov costituisce la figura problematica, la chiave del romanzo.

Il punto di confluenza e dialetticamente punto di irradiazione del romanzo è il confronto tra due anime: il colloquio tra Ivan e Alëša nel quale il freddo ateo

razionalista (e socialista) Ivan espone al fratello la sua visione del mondo. L'apparente "negatore di Dio" e della bontà umana (in realtà "cercatore di Dio" e animato da un "pensiero elevato, buono e luminoso") rifiuta il biglietto di ingresso nella società, rigetta il *mondo* creato da Dio (e non Dio stesso), poiché se Dio permette che degli innocenti (i bambini) vengano torturati e uccisi, allora "tutto è permesso" e quindi è giusto ribellarsi, è giusto il nichilismo, negare l'ordine esistente. La prosecuzione del serrato argomentare di Ivan è il racconto della *Leggenda del Grande Inquisitore*, capolavoro nel capolavoro, uno dei vertici della creazione letteraria umana. E' la critica radicale di Dostoevskij al cattolicesimo e alla sua teoria e pratica della gerarchia, al socialismo e allo scientismo ecc. La *parusia*, la seconda venuta di Cristo, come sconvolgimento dell'ordine esistente della Chiesa, dello stato di minorità in cui sono relegati il popolo e i credenti. E pertanto il silenzioso Gesù è sottoposto, una seconda volta, all'arringa accusatoria del Grande Inquisitore (Torquemada).

Dostoevskij nella sua vita, dopo l'esperienza socialista e il trauma della finta esecuzione, scoprì nel cristianesimo ortodosso dei semplici, dell'intatto e bambino popolo russo, la via per la salvezza umana ("se qualcuno mi dimostrasse che Cristo è fuori dalla verità e se fosse *effettivamente* vero che la verità non è in Cristo, ebbene io preferirei restare con Cristo piuttosto che con la verità"). Da qui la sua critica radicale al socialismo, ai rivoluzionari, al nichilismo russo. In ciò, rigettando integralmente la civiltà occidentale europea, si avvicinò agli slavofili, senza tuttavia dividerne gli esiti apertamente reazionari di costoro (Tolstoj stesso confidava nella salvezza della bontà originaria e cristiana del popolo russo, dell'anima russa, senza per ciò stesso cadere nella corrente slavofila).

La triste vicenda del piccolo Iljušečka, la sua bontà e il suo coraggio, e la sua morte, sono gli atti finali, il messaggio finale dell'autore. Alëša e i compagni del piccolo Iljušečka accompagnano la piccola bara e il giovane novizio cristiano ortodosso, prediletto dello starec Zosima, al quale dovrebbe succedere nel monastero, pronuncia il discorso commovente di affratellamento nel dolore, ma anche nell'amore e nella speranza. Il mondo abbandonato da Dio (dagli dei, direbbero i Greci) sarà salvato dai bambini o dagli adulti fattisi piccoli e semplici. In una minuta del romanzo Dostoevskij annota "Alëša diventerà socialista" e nel Diario di uno scrittore che "in un lontano avvenire il socialismo e il cristianesimo si incontreranno".